

L'interiorità e la carità in Elisabetta Vendramini

Proposta di vita per le elisabettine

Premessa

La PGVelis ha camminato in questi ultimi anni con la proposta del tema dell'INTERIORITÀ, tema riconosciuto come proprio della spiritualità elisabettina e in attinenza con l'emergenza sociologica dei giovani, emergenza che manifestano con il grido.

Michele Visentin aveva aiutato l'équipe di PGVelis ad enucleare il tema generatore-guida per questi anni e lo ha presentato al gruppo allargato di suore che lavorano nella PGVelis, gruppo che ha cercato di concretizzarlo negli itinerari formativi e nelle iniziative realizzate in loco e in collaborazione.

Ho trovato una sintonia con il tema dell'interiorità nel primo discorso per la Quaresima di Benedetto XVI in cui invita i cristiani a vivere questi 40 giorni come un pellegrinaggio interiore.

L'interiorità è come un viaggio nel profondo di noi stessi, ci fa vivere l'esperienza della Trinità che abita in noi, riempie la vita e la quotidianità della consapevolezza che Dio è nel nostro intimo e noi siamo in lui.

Il pellegrinaggio verso l'interiorità si presenta duro perché ci chiede di scendere, di scavare, di affrontare il buio, di sporcarci le mani e di ferirci. Ci chiede la fatica dell'attesa, la pazienza e a volte la delusione.

Il pellegrinaggio è la personalizzazione dell'Esodo che ci fa provare fame, sete, calore, scoraggiamento, tentazione ma che ci conduce alla scoperta di noi stesse, dell'amicizia di Dio, della sua fedeltà che ci solleva *su ali d'aquila*. Ci fa incontrare un **Dio** che è **Trinità**, che è **Padre e Madre, pietà e misericordia**, pazienza e fedeltà.

In questo itinerario verso l'interiorità siamo invitate dal profeta Isaia a "ritornare al nostro **cuore**" (cf Is 46,8) perché il cuore è la sede dell'interiorità, una **sede** che il salmista (Sl 63) paragona ad un **abisso** e che Paolo (Rm 8,9) segnala **abitato** dallo Spirito di Dio.

Il cuore chiede di essere ascoltato perché si possa dare nome ai desideri e alle paure, alle vittorie e ai fallimenti, alle sicurezze e alle fragilità.

Nella scoperta della positività di sé ci si può riconciliare con il proprio negativo e rinunciare alla pretesa di perfezione. La nostra povertà ci rivelerà la nostra verità, saremo rivestite dell'uomo nuovo (Ef 4,24) ed acquisiremo la nostra nuova immagine che è il volto nascosto in Cristo.

Diventeremo dono gratuito perché avremo scoperto che tutto ci è stato donato gratuitamente.

La Parola, la solitudine ed il silenzio ci renderanno capaci di vita fraterna, ci daranno il coraggio di amare, di essere creatura e di rendere grazie.

Introduzione

Nell'Introduzione all'Epistolario don Divo Barsotti coglie la grandezza di Madre Elisabetta nella sua vita interiore che lei ci ha lasciato documentata negli Scritti, documento prezioso come pochi altri [49]. La riconosce grande maestra di spirito con elevata capacità di guidare. La sua dottrina spirituale deriva dalla sua esperienza interiore. [50]

L'argomento proposto per la riflessione di oggi è avvincente e complesso: avvincente perché tocca il punto d'incontro tra l'umanità e la divinità, complesso per la consistente ricchezza degli Scritti di E.V.

Cercheremo di scoprire e leggere i temi dell'interiorità e della carità nell'esperienza personale della Madre, poi vedremo come lei li propone alle suore sue contemporanee quindi coglieremo il messaggio per noi.

Lo sguardo e l'angolazione del lavoro saranno tipicamente femminili. I testi consultati, scritti da una donna, sono stati diretti principalmente, anche se non esclusivamente, a donne e da donne li leggeremo.

Parleremo di una interiorità al femminile e della carità come missione tipica della donna e della elisabettina.

Inizieremo a leggere l'esperienza di Elisabetta nel periodo bassanese, per poi camminare con lei assieme alle nostre prime sorelle che incrociarono il suo passo, e da lei hanno ricevuto guida e dottrina.

Metodologia usata:

Ho cercato di far parlare gli Scritti della Madre: il Diario come fonte privilegiata per comprendere la sua vita interiore, le Istruzioni per capire come trasmetteva i suoi insegnamenti alle prime sorelle, le Lettere per cogliere come guidava le suore nel cammino dell'interiorità.

Chiave interpretativa

La ricchezza dei testi ha avuto bisogno di una chiave interpretativa per raccordare il molto materiale. Non sono certa d'aver colto il filo giusto ma per il momento ho scelto il cammino che mi si è aperto percorrendo la terminologia e le ricche immagini con cui Elisabetta tenta di riportare quanto avviene nella sua interiorità.

Riconosco che il lavoro è stato arduo e che lascia molte piste aperte, quelle piste che ci attendono ad ogni svolta o bivio in cui ci si imbatte proprio quando si crede d'aver condotto all'unità alcuni elementi. Ho avuto la sensazione di lavorare ad incastro nella costruzione di un edificio spirituale in continua espansione e dagli orizzonti infiniti.

Madre Elisabetta cammina su terreno biblico. L'esperienza interiore la tira fuori continuamente dal suo Egitto in un Esodo che dura tutta la vita. Con il salmista si colloca nel suo profondo e lì incontra il suo Dio sperimentato in Unità e Trinità. Il cuore gioca un ruolo discriminante nel vedere, discernere, decidere. La conoscenza di sé è il punto di partenza dell'itinerario e sarà sempre da "aggiornare" per poter procedere nella conoscenza di Dio.

1. Gli Scritti ci raccontano

Gli anni bassanesi

Nei racconti autobiografici della sua fanciullezza e gioventù Elisabetta ci fa cogliere l'humus che ha favorito lo sviluppo della sua **interiorità** e della sua carità, doni con cui fu "prevenuta dal cielo" fin dalla nascita (D 1).

Si autopresenta come "molto amante della solitudine" (A 1,7); racconta che "qualche luogo remoto" era la sua delizia (A 1,12), e di "aver avuto qualche saggio di contemplazione" (A 1...).

Durante la sua permanenza nella casa di campagna, a 20 anni, fugge sui colli per sottrarsi alle visite, per godere la solitudine e la contemplazione del Signore attraverso le opere (A 1,16.52).

E' soprattutto a s. Giacomo di Romano che preferisce vivere dedicando ampio spazio alla lettura e alla preghiera e fu in questo luogo e contesto di solitudine che riceve "la chiamata al chiostro" (D 1,5).

Il lavoro della grazia trova in lei accoglienza e il cammino interiore si avvia molto presto.

Gli anni trascorsi a Bassano, dalla chiamata fino alla partenza per Padova, sono ricchi di profonde esperienze spirituali e mistiche che saranno una fonte ricca a cui Elisabetta attingerà con il ricordo per illuminare il suo cammino di madre e guida spirituale.

Con la chiamata straordinaria attraverso una voce udita solo dall'anima inizia il colloquio interiore con se stessa e con Dio che è verbalizzato in locuzioni, visioni intellettuali, attramenti, voci...

Fa esperienza delle tre distinte persone divine in momenti diversi. Parla di queste esperienze usando il biblico verbo "conoscere". Conosce per prima la terza divina persona, lo Spirito Santo che le dice: "Nei tuoi bisogni e dubbi ricorri a me e ti sarò Padre" (D 1,10).

Conosce il Padre nella dichiarazione: "Tu sei la mia figlia diletta nella quale ho poste le mie compiacenze, ma i figli dilette hanno da soffrire. Vedi il mio Gesù come soffersse!" (D 1,13).

La conoscenza del Figlio si manifesta per terza e ed E. la esprime così: "Più per te che per altri copiosa fu la redenzione" (D 1,14).

Ricorda anche il momento preciso in cui fa queste esperienze: lo Spirito la sorprende mentre cammina lungo un corridoio di casa, il Padre si manifesta dopo la Comunione e il Figlio si fa presente mentre sta pregando.

La **carità** le era stata data in dono dalla natura così come la dolcezza e la delicatezza (D 1,1) e si traduceva in generosità "a buonora" come scrive nel Diario (A 1,2). Fa elemosina ad occhi chiusi e considera suo vero bene soccorrere che si trova nel bisogno (A 1,2). La carità era il suo bene e un privilegio poterla fare con le sue mani anzi, era un bisogno così grande che lo considerava suo "gran pensiero" (A 1,56.57) fino al punto che le fu impedito farla senza permesso (A 1,68).

La solitudine e il contatto con la natura favoriscono in lei il clima che permette la preghiera.

La **preghiera** di Elisabetta ha caratteristiche straordinarie, è ricevuta come dono, è cercata e perfezionata anche con l'aiuto delle guide spirituali. Fin dagli anni passati presso le Agostiniane dice di aver avuto “qualche saggio” di contemplazione (A 1,14). Si commoveva nell'ascoltare la Passione di Gesù, tema molto caro alla sua meditazione perché se lo era sentito affidare da Dio Padre come cosa a lui particolarmente gradita.

Della Passione privilegia contemplare l'orazione di Gesù nell'orto, come momento qualificante l'obbedienza al Padre; e la morte in croce come consumazione del sacrificio obbedienziale. L'amore al crocifisso, con gli anni, le farà sviluppare una cristologia ricca di riferimenti biblici (agnello arrostito, letto nuziale...) e di spunti esistenziali (da piccola sente che il crocifisso che ha davanti le chiede il sacrificio di un frutto americano...).

Dalla preghiera semplice e spontanea dei primi anni (devozione a Maria a cui si dona con voto, le soffia la sua anima nel nicchio, accende candele con pericolo d'incendio nella cappella, convoca le compagne attorno al suo altarino per pregare Maria; devozione a Gesù bambino a cui si dona con voto e sotto le cui vestine pone lettere...) passa ad una preghiera cercata, diurna (ai Cappuccini occupa la mezz'ora di riposo per pregare A 1,35) e notturna (ai Cappuccini prega di notte perché di giorno non ha tempo A 1,71).

La sua preghiera percorre poi i gradi dell'esperienza mistica. Dio la sorprende con voci interiori, locuzioni, lumi, detti, rivelazioni, istruzioni... ed Elisabetta vi si lascia coinvolgere in un cammino di grazia e di orazione segnato anche da dubbi, oscurità, notti e tentazioni di ogni genere.

Tre direttori spirituali la guideranno nell'arco della sua vita ma il conduttore o guida principale sarà lo Spirito Santo che fin dai primi anni si rivela a lei come Padre e Maestro

La rivelazione nella parola

Ricordando il detto “Dall’abbondanza del cuore parla la bocca” ho cercato di scrutare l’interiorità e la carità negli Scritti di Madre Elisabetta lasciandomi interpellare dai termini che sono più frequenti e più pregnanti.

I termini.

La parola “interiorità” come tale non è presente negli Scritti di Elisabetta e forse nemmeno nel suo vocabolario usuale. Numerosi invece sono i vocaboli che girano attorno al suo significato. Troviamo interiore (D 131. 663; E 654; I 31,6. 14,3. 15,1); interiori (E 585); interna (D 149. 248. 683. 734. 878. 1000. 1118. 1205. 1248. 1397. 1460. 1699. 1750. 1814. 1933; E 81 113. 115. 142. 392); internamente (D 1095.1412. 2016. 2842; E 753; I 45,3); internarmi (E 872); internarsi (D 337. 592. 1156. 1266. 1286. 1430. 1455. 1617. 1847. 2116; E 781; I 17,2); internate (D 150. 268. 339. 799. 822. 990. 1029; E 234); interne (D 2416. 2892. 2915; E 44. 130. 473. 620. 673); interni (D 99. 265. 1137. 1254. 1291. 2403. 3157; E 630); interno (D 357. 785. 1038. 1096. 1154. 118. 1227. 1262. 1264. 1395. 1405. 1497. 1503. 1642. 1881. 2085. 2868. 2878. 3077; E 116. 318.527. 668. 744. 754. 792. 823. 836; I 15,2).

Si trova anche la parola “attraenza”, e sinonimi, parole che hanno una importanza particolare nel cammino interiore di Elisabetta.

Il movimento

Nella riflessione sull’interiorità e sulla carità di Elisabetta, c’è un aspetto che risalta immediatamente: è il **movimento bipolare** quasi costante che unisce e che attrae gli elementi che si presentano antitetici o comunque distanti.

- Presenta l’uomo buono interiore come colui che appare al di fuori qual è al di dentro, così che è glorificato il Signore e chi lo vede è animato al bene (D 663).
- Il volto (=esterno) sereno riflette il cuore, mare sempre in calma (=interiore), per questo si deve evitare uno spirito inquieto, ondazzatore, incostante (=esterno) e ci si deve rivestire di uno spirito quieto, fisso, raccolto, pacifico nell’interiore ed

esteriore. In questa situazione può prendere il volo verso Dio perché le ali dei suoi affetti non sono divise e quindi battono concordi permettendo il volo (I 31,6).

- Nell'ambito di alcune considerazioni circa l'Istituto delle suore elisabettine, scrivendo alla Viero la Madre dice che spesso prova anche lei quanto la suora denuncia e cioè che si sente contrariata verso l'Istituto vedendone altri più ben regolati, ma la aiuta a leggere i disturbi che prova come provenienti dall'"istituto suo interiore spirituale" non ben regolato secondo Dio (E 654). Questa osservazione ci suggerisce il pensiero che l'interiorità è simile ad una costruzione che ha bisogno di cure e di lavoro.
- La pace non è assenza di guerra interiore o esteriore ma è mantenersi forti, rassegnate, uniformi ai voleri divini (riguarda Dio); è battere e sbarbare ogni principio di maligna superbia, invidia, proprio parere (riguarda l'uomo) (I 15,1).
- Le pene interiori ci sono permesse per esercitare la fede (riguarda Dio) e l'amore (riguarda l'uomo e Dio) (E 585).
- E' possibile praticare la penitenza esteriore ed interna, quest'ultima è da preferirsi in quanto non soggetta a superbia (E 113) e consiste nell'assoggettarci a quanto Dio ci permette di passioni, tentazioni per ottenere pace e tranquillità necessaria nelle tempeste (E 81. Cf anche I 24,3).
- E' all'interno della persona che il vento maligno dell'amor proprio penetra nei più santi zeli e nelle opere più sante (E 115), ma è in ogni particella interna ed esteriore di lei che Elisabetta sente lo Spirito Santo (D 248). Saranno i frutti che faranno riconoscere lo zelo vero perché si manifesterà come pacifico, benigno, non mai impetuoso ma pieno di carità (E 115).
- In varie occasioni riporta che quanto avviene in lei tocca l'interno e l'esteriore: sono le burrasche (D 1118. 1248), le mortificazioni (D 1460), la volontà del Signore (D 1814).
- Il cuore di Gesù gode nel farci simili a lui con un patire interno ed esteriore (E 668).
- C'è un alto abitato da Dio e un basso abitato dal sé della persona. La conoscenza di ciò è dono della grazia che svela e sostiene l'amore di Dio che vuole la creatura che di fronte a lui è paragonabile ad un mostro. La contemplazione di questa visione la conduce ad internarsi in modo da rimanere istupidita e sbalordita (E 872). Si interna nelle pene di Gesù (D 1430), del crocifisso redentore (D 1847. 1617, sul calvario D 1266), di Gesù nell'orto (D 1455). Sente il bisogno di imprimere in sé i dolori di Gesù (D 1286) e di Maria (D 1266). E si interna ancora

nei sentimenti dell'apostolo Giovanni reclinato sul petto di Gesù (D 990) e nelle preghiere e lumi che rilegge nel suo manoscritto.

- Ma anche Dio si interna nella sua anima e nel suo cuore (E 781). Si interna come zeffiro soave, come fonte d'acqua che riempie ogni spirito secondo la propria capacità e merito (I 17,2). E lei lo sente internato come Creatore assoluto, come Padre amante e sovrano (D 150).
- Anche le figlie sono internate nel cuore di Elisabetta, le segue nella loro missione e anche se si allontanano fisicamente rimangono con lei fisse nel suo cuore (E 234).

La Trinità

La teologia trinitaria presente negli Scritti di Elisabetta riserva una miniera sorprendente di intuizioni ed esperienze forse ancora tutte da scoprire.

L'interiorità e la carità in Elisabetta dipendono direttamente da questa esperienza con Dio trino e uno.

Si sente amata dalla Trinità e traduce la gioia di questo amore con le parole: “Grande amore ha per me la triade augusta! Ah Padre! Oh Figlio! Oh Santo Spirito! Triplicamente mio, unicamente mio!” (D 718).

Contempla l'amore reciproco delle persone tra loro, si sente coinvolgere e unire a loro. “Oh amor del Padre che al Figlio mi consegna per redenzione! Oh amor del Figlio che dopo tante pene il tuo Spirito santissimo mi doni! Oh Santo Spirito, che al Figlio ed al Padre con Voi Amore mi riunite! Oh ternario, che una sol cosa sei! Oh Unità diffusa in trinità, sii benedetta! Fui nell'orazione portata in questa qual ferro alla sua calamita, ma tutto come da un velo coperto, perciò affamata era di ciò che ben non distingueva, e nel tempo stesso quella *attraenza* mi portava veri beni” (D 720).

La speciale presenza dell'onnipotente Dio apporterà in lei potere sapere e forza nei suoi bisogni. Come in momenti separati e distinti aveva conosciuto le tre Persone così ora distingue il modo peculiare con cui ognuna di loro prende dimora in lei. Il Padre abita nel suo cuore, lo Spirito la copre con le sue ali misteriose rimanendo sospeso nell'anima sua, ma il Verbo umanato sembra non dimorare stabilmente in lei (D 1773). Riceverà la risposta più avanti: “Prima di riceverlo (nell'Eucaristia), vivo bisogno sentiva di tal cibo e, rivolta al santo ciborio, dissi: “Gesù, mirate nel mio cuore il Genitor vostro ed il Santo vostro Spirito in tal modo che copre l'anima mia; deh, per questi non sdegnate, o Verbo

umanato, di entrare in me e di farvi come loro una dimora particolare: da conquistatore venite! Chissà che tale allegrezza di Gesù non fosse una conferma di quello che diceva del Padre e Spirito Santo e suo contento di quella special vista” (D 1782).

In unità e trinità Dio opera in lei. Come Dio le rivela che abita nel suo cuore non in modo comune, ma come amico la invita a non cercarlo più in cielo, ma in lei stessa.

Elisabetta riconoscendo che a lei erano state rivolte le parole: “Il mio diletto tutto a me ed io tutta a lui” continua dicendo: “Non nausea il Santo Spirito le mie freddezze che mi copre come un suo tempio con l’ali sue, e meco da qualche tempo soggiornar vuole. L’eterno Padre qual figlia sua mi guarda prediletta, a segno di voler nel mio cuore formar dimora. Il suo Verbo giornalmente entrar vuole in tanto misera, fredda e sconosciuta anima” (D 1760).

La contemplazione del mistero della Trinità apre cammini infiniti. L’amore di Elisabetta è grande, tenero, profondo e coinvolgente.

Scelgo una delle preghiere con cui la Madre tenta di esprimere quello che prova.

“Compresi poi meditando, come il lume mi offriva, come il Padre sempre genera il suo Verbo, persona distinta, e come l’amore d’ambedue sempre spirano l’Amore terza Persona. Come può essere questo vidi con tanta luce che non è possibile il pingerla con esposizioni; dico solo per la terza volta non poter quest’Uno non essere Trino. Sì, la parola del Padre è Persona ed il loro reciproco amore è Persona. Oh, abisso tenebroso di luce! Tu con l’essere caliginoso abisso non cessi d’esser luce! Ah, come a te mi tiri ed egualmente mi sprofondi! Io ti credo, ti adoro e ti amo e desidero amarti fino a morir d’amore, in quei modi che tu solo sai ed io non so neppure desiderare perché creatura. Quest’oggi più volte il mio Dio uno e trino si fece al mio cuore, occhi ed anima sentire, perciò amai, godei in dolci lacrime gratis date. Oh, lacrime dolcissime!” (D 2142).

L’amore delle tre Persone si riversa su di lei. Il Padre per veemenza d’amore le dona il Verbo, il Verbo le si dona tutto in un boccone di pane. Salito al cielo le manda lo Spirito che rimane in lei quale dono permanente (D 1648).

Lo Spirito Santo, in effetti, sembra essere l'inquilino favorito della sua anima. Elisabetta è sopraffatta dai suoi favori e si sente a lui unita e “sede” delle frequenti visite del suo Padre e Maestro (D 256).

Come Maestro le insegna qual è la vita dello Spirito: “credere ciò che non si vede, sperare ciò che non possiamo, amare ciò che non ci piace; credere quando siamo in tenebre, sperare quando siamo abbattuti, amare quando siamo afflitti: questa è la vita dello Spirito” (D 657).

Nei suoi momenti di difficoltà Elisabetta lo chiama e dice che fa “ricorso in tal urgenza e pena al mio Maestro e Padre, il santo Spirito ed in me entrando mi rese amante, gemente, orante” (D 1385).

Le frequenti visite che lo Spirito realizza alla sua anima fanno sorgere in Elisabetta l'idea di fargli un **tempio** dove dimorare: “Più tardi mi portai ad orare. Fu in tal tempo l'anima mia eccitata con ingredienti non illusivi a farsi un tempio, onde albergare lo Spirito Santo con permanenza ed onore. In questo tempio mi vedeva dovermi sempre ritirare per illuminarmi, confortarmi, da sola a solo godere di tal Padre e Maestro e de' suoi ammaestramenti. Io mi vidi con tal operare in quella solitudine di mente e di cuore che si conviene a tal albergatore. Questo chiesto tempio e permanenza in me del Santo Spirito la vedo non cosa comune, ma permanenza che è gran grazia, ma tempio particolare” (D 1395). Tale presenza le richiede distruzione di tutto ciò che non piace a questo ospite (=conversione, penitenza, mortificazione) per accogliere i suoi doni (D 1295).

Elisabetta ci apre uno squarcio della sua esperienza e ci rivela che l'inabitazione dello Spirito in lei è così reale e plastica che sembra più normale che Elisabetta esca dalla sua stanza spirituale che non l'ospite; in effetti “rientrando” lo trova davanti ai suoi occhi “nel mezzo al mio spirito, non posato ma come colomba stare con stese ali in aria fermo e tutta con queste coprimi” (D1395).

La presenza dello Spirito, che tanto riempie di vita e di gioia l'esperienza di Elisabetta, è dono di Gesù che si preoccupa di dichiararglielo direttamente mentre lei medita il terzo mistero glorioso: “Io fui che mandai, al cielo salito, lo Spirito Santo. A me di questa grazia esser devi grata e obbligata” (D 1399).

Nella bipolarità tipica dell'esperienza interiore anche Elisabetta riposa nel seno dello Spirito Santo grazie al suo dolce comando ed invito, dono del suo amore (D 1604. 1605).

C'è posto anche per un trono. Volendo fare a Gesù buona accoglienza le offre la sua anima riconoscendolo come suo padrone e lo invita a sedersi su di lei come trono (D255).

Le immagini

Vorrei proporre una pista di lettura dell'interiorità e della carità negli Scritti di Elisabetta esaminando alcune immagini tra le quali do preferenza al CENTRO, il PROFONDO, il MARE, il CUORE. Ho scelto queste immagini-guida ma la lettura dei testi ce ne farà incontrare altre ugualmente plastiche e significative. Sono immagini legate a coppie secondo la tecnica tipica di Madre Elisabetta. Esiste un centro umano ed un centro divino, il ferro del cuore duro è attratto dalla calamita della misericordia, la miseria e la misericordia si cercano quasi bisognose l'una dell'altra, il profondo e l'abisso mirano le altezze, le braccia della creatura anelano al seno di Dio o ad incontrare le braccia divine, il ghiaccio si scioglie al fuoco, il peccato abbraccia la grazia, il fango umano riceve vita dal mare divino, il niente anela al suo tutto, le tenebre cercano la luce...

II CENTRO

Anche il centro è visto in modo bipolare: il centro che è la creatura e il centro che è Dio. Elisabetta un giorno, dopo aver ricevuto la Comunione, è istruita dal Signore sul significato del centro. Le viene indicato che ogni cosa ha bisogno del suo centro e che per godere di questo ogni cosa ha bisogno di qualche altra. Così la fame ha bisogno del cibo, l'occhio della luce e le miserie della Misericordia. Per natura la miseria è propria dell'uomo come la Misericordia, per natura, è di Dio. Comprende allora che per guarire "bastava che la miseria alla Misericordia si presentasse perché, come centro l'una dell'altra, unendosi, non si vedrebbe che Misericordia e la miseria <avrebbe> cangiata sorte". Non esiste nulla che non abbia bisogno del suo centro e "se miseria non cerca il suo centro, la vidi cangiarsi in disperazione" (D 1301).

Il centro che è l'uomo.

La fede offre ad Elisabetta le ali e la spinta per volare a Dio. E' Dio che la attrae, la solleva dalle faccende e la porta ai suoi piedi. Questa iniziativa di Dio dà a Elisabetta una certa sicurezza nel presentarsi a lui.

La fede, dono prezioso, le consente di fissare il suo sguardo "fittamente" e così, alla sua presenza lo adora come Dio, lo ama nei modi degni della sua bontà, lo gode come figlia diletta nella quale ha posto le sue misericordie. La bontà di Dio a queste altezze brucia, distrugge, vivifica, dà morte e dona vita. Questa bontà è **carità**, è Dio. E' carità che non disdegna la vista del rospaccio in cui Elisabetta si identifica, anzi tal figura viene innalzata. Dal **centro** della sua negatività Elisabetta adora, supplica, ama triplicamente il suo Dio.

La traduzione naturale di tal amore è prendere come suo interesse la gloria del Signore facendosi carico del bene delle anime in generale e in particolare (Cf D 386).

Si presenta chiaro fin dai primi testi come l'esperienza di Dio faccia nascere l'amore e sentire la necessità di tradurlo in opere.

Il centro che è Dio.

Chiarito in precedenza che ogni cosa ha bisogno del suo centro, possiamo seguire il pensiero di Elisabetta che vede Dio centro dell'uomo.

30 gennaio 1836. Parlai così per eccesso di amore oggi al mio Dio: ...Mio Dio, mio Padre (dissi) tu godi tanto della tua grandezza ed essere quanto io godo della naturale mia miseria ed essere perché a te mi fa ricorrere e, se io Dio fossi, in conseguenza in me stessa beata e felice, penerei finché cedere a te, se potessi beni tali, sovranità tale, comando tale, essere tale. Sì, godo che sei chi sei; ed io, tua creatura felicissima, fortunatissima, graziatissima godo e tripudio di dipendere dall'esser tuo sovrano. Ma tu eterna mia felicità?... Oh amorosi eccessi, divini eccessi, che mi mostri mai? di che mai m'assicuri? Ah sì, questo amore che io sento per te e le brame di essere qual sono e da te dipendente non è forse (ora mi dici) il tuo amore verso di me dacché uomo farti volesti per far me, direi, un altro te? Ah padre, incastrati vengono questi sentimenti (dettimi) nell'anima mia, anzi in questa nascono e come rivoli tutta l'innaffiano soavemente ed in Dio la innalzano e la portano. Come la innaffiata terra al calor del sole manda i segni dei frutti delle sementi in quella poste, così in me spuntano, all'innaffio di grazie tali, amori di più sorte dolce e amari, tutti però fecondi di più amori e pace, ma di quella che Gesù sa dare piena, ed in tal

pienezza qual grado di pace (vero dono) non vi è rinchiusa! Il mio spirito è ancora in questo punto come uno zeffiro che spira soavemente ed ha più scherzi ed alla sua sfera poi s'innalza. Mio Dio! **centro** mio! **sfera** mia! Ah, rendimi atta a soffrire tutto ciò che tu vuoi ch'io soffra o goda. Non tenga, Padre mio, il termine di censura a lei diretto, ciò le dissi per bene esprimere la qualità dell'amore avuto ed a lei chiedo, come mio maestro e guida, l'approvazione o correzione, e la direzione in casi simili.

Maran: L'amor per Gesù non deve aver limiti (D 1600).

L'espressione "in una parola" riveste per Elisabetta il senso di riepilogo di quanto cerca di enumerare nei vari argomenti che tratta nei suoi diversi scritti. Lo troviamo quando fa il profilo della elisabettina e, dopo aver enumerato le varie qualità che questa dovrebbe avere, conclude dicendo che ha bisogno "di apostole, in una parola". Se vogliamo dire chi è la elisabettina possiamo semplicemente dire che è una apostola.

Qualcosa di simile lo applica a Dio: "...era in quel punto, come ora lo è, bisognoso il cuor mio di Dio, come Padre, amante, amico, fratello, centro in una parola, dell'anima mia e mio tutto (D 1930).

La morte sarà finalmente il suggello di questi due centri che si cercano per tutta la vita: "Mio Dio fate che nel vostro seno amoroso spiri l'ultimo fiato; così si appoggi l'anima mia nel suo centro divino. Ecco, Creator mio, la tua fattura!" (D 229).

II PROFONDO

L'interiorità e la carità in Elisabetta possono essere viste anche dall'angolazione della parola profondo. Lo faremo attraverso una bellissima preghiera che ci servirà da testobase.

Elisabetta si trovava circondata da tenebre che sono nello stesso tempo unite a lumi formando un "misto", una situazione così pericolosa che lei non trova dove posarsi, né via d'uscita.

Individua la causa della sua condotta fredda e accidiosa. Dalla vista di tale stato, riconoscendo che possiede un cuore fatto per amare e un'anima sì tenera, sì grande, e non potendo farlo eleva come un grido la sua preghiera:

“Ah, dal mio **profondo**

grido a te gran Dio

che amo,

che voglio servire,

che voglio obbedire,

che miri il mio stato e lo cangi,

che guardi le mie lacrime e le asciughi,

che miri con occhio paterno il mio cuore sconcertato e lo infiammi,

che guardi la tua immagine e la riformi. (D 637)

Lei stessa si incarica di spiegare cos'è il suo **profondo**:

“Questa mattina, considerando non potermi posare nei miei abbassamenti naturali e giustissimi, per non esservi sì profondo adattato al mio bisogno, ho detto al Signore: Io lo trovo, o Signore, e questo è il Cuore di Gesù, la misericordia del quale è un alto e profondo tale che non ci vedo confine. Ecco il mio vuoto, ecco il mio profondo. (D 584)

Nelle sue esperienze mistiche si trova alla presenza di Dio. Alla vista della misericordia vede, senza peraltro vederlo, il profondo della sua miseria ed esclama:

“Oh abissi opposti di misericordia di Dio e di miseria mia! E nondimeno calamite indissolubili! Chi separerà da te, o Misericordia, l'abisso di mie miserie? E chi queste mai allontanerà da quella misericordia che Dio ti dimostra?” (D 1402).

E ancora:

“Oh immensità di santità, di potenza, sapienza, maestà, giustizia, amore, etc. io ti adoro sino dal profondo del mio niente e ti prego di mai rivolgere da me le tue pupille, la tua mano!... Ah, s'io ti vedo in onnipotenza, sapienza e bontà in tante visibili cose create per noi viatori e condannati in esilio, oh quanto ciò che mi mostri di beni e grandezze celesti de' tuoi riverberi ed in fusioni diverse tutte e molteplici ne' tuoi eletti mi fa stare senza capacità di nulla ben esporre. E di te e in te sì felicemente perduta e famelica mi rende che te solo sento centro mio felicissimo, senza più poter desiare che te. Fui anche favorita nelle mie orazioni di una attraenza e bene (differente da detta vista) in Dio che, ripeto, vita è Dio! Ah, io mi sento a quel bene tirata, strascinata. Oh vita! oh centro! oh amore!” (D 1638).

Sono fondi di altezza e di bassezza che nel chiudere ed attrarre Elisabetta la riempiono di beatitudine. Il profondo è sì la miseria di Elisabetta dipinta con tinte piuttosto forti in molte parti del Diario, ma è anche il Cuore di Gesù che trasforma, come lei indicherà nell'ultima parte della preghiera.

Dirà ancora: “Sì, la parola del Padre è Persona e il loro reciproco amore è Persona. Oh abisso tenebroso di luce! Tu, con l'essere caliginoso abisso, non cessi d'esser luce! Ah come a te mi tiri ed egualmente mi sprofondi! Io ti credo, ti adoro e t'amo e desidero amarti fino a morir d'amore, in quei modi che tu solo sai e io non so neppure desiderare perché creatura” (D 2142).

Il **grido** che lancia a Dio a volte si traduce in braccia spirituali alzate che implorano pietà e cambiamento (D 719; 2707). Le braccia di Elisabetta incontrano le braccia divine in cui si pone con ricorso tenero e filiale per essere cambiata. “Quanto è dolce ricorrere al suo seno” esclama. Lì trova il cuore di Gesù verso cui sente che la sua anima deve anelare per trovare riposo in qualsiasi stato (D 2223; 2836).

Il grido dal profondo diventa canto festoso che riconosce che: “Sì, mio Dio, tu sei ogni bene, ogni virtù; io sono niente, con te sarò ogni bene; senza te non sarò che colpa” (D 792).

La seconda parte della preghiera è una dichiarazione d'amore in cui la Madre apertamente confessa a Dio il suo amore, l'impegno nel servizio e nell'obbedienza. Sotto c'è la conformità al Gesù giovanneo dell'ultima cena e al Cristo sofferente del Getsemani.

Nella terza parte della preghiera la Madre punta gli occhi direttamente su quelli di Dio. Dal profondo del suo niente lo prega perché mai distolga da lei le sue pupille e la sua mano (D 1638). C'è un rilevante protagonismo dello sguardo nell'interiorità di Elisabetta, sguardo che coinvolge il cuore.

Si sente chiamata “a mirare Dio”. Non vede nulla ma si attiva l'amore con cui si rivolge a lui, gli mostra le sue miserie, povertà, catene, il suo profondo. Vive l'esperienza come una chiamata a rivolgersi a lui “qual appassionata amante”. “Oh amoroso mio Dio! Come cerca con tal vista d'invogliarmi di lui! Oh impazzito amante! (D 1498)

Chiede che si faccia presente alla sua anima, le parli, la possieda, la ravvivi, sicura che un suo sguardo la toglierebbe dal peso e vuoto che sente nell'anima. E' il suo sguardo che la

può cambiare perché da sola si sente impotente e gode che Dio sia ogni cosa. Sfoga il suo cuore con il Signore presentando ai suoi occhi il profondo di tenebre, stati dubbiosi, più pene tra loro intrecciate e chiede aiuto, soccorso e l'amore che medicherà ogni male. (D 2914)

Chiede di essere guardata con occhio e cuore paterno, di essere illuminata perché nel ricordo della sua vita il suo cuore sconcertato non resti di ghiaccio, ma si accenda di amore (D 2980).

Scriva al Maran una pagina bellissima sullo scambio di sguardi, pagina che merita di essere letta per intero:

“Vidi novellamente Dio senza vederlo in tal orazione, dal vedere in lucidissimi modi essere ogni santità al suo cospetto un nulla ed essere come non fossero a quest'essere ogni più sublime creatura. Qui vidi Dio nettamente bastare a se stesso; l'amor vidi di Questo per la creatura nel volerla a parte del suo bene stesso; oh, Mare di beni Dio! Oh, mare mio miserabilissimo, ma ricco perché da Dio mirato! Mi posi, Padre mio, in questo mio mare di miserie come un immondo animale e, quanto poté, il mio intelletto mirò l'Altissimo nel suo seggio e me nel più profondo, ma dirimpetto a Lui, ma a Lui rivolta, ma di Lui conoscitrice amante e sua creatura e stese le mie brutte zampe ed alzando a lui amorosa la voce: miriamoci, diceva, o mio Dio, nei nostri mari sì opposti. Oh, beni che nella propria cognizione vi sono! Gustarli si possono, ma non mai ridirne la qualità e pienezze ricchissime!” (E 772).

Il MARE

Il brano precedente ci offre la possibilità di gettare un breve sguardo sull'immagine **dell'acqua** così ricorrente negli Scritti di Elisabetta. Ne faremo un accenno perché l'interiorità vi è bene espressa come un vivere continuamente interdipendenti l'uno con l'altro, Dio e la creatura.

L'essenza divina è vista come un mare vastissimo, limpido, quietissimo. Le onde di questo mare sono gli attributi divini, unica cosa con l'essenza.

Attratta dalla misericordia a contemplare questo mare Elisabetta nuota in questa vista, si tuffa in tal mare e gode di ogni bene, nuota come un pesce nelle sue acque vitali.

Anche Elisabetta è un mare, ma un mare miserabilissimo per le sue miserie, la sua povertà, il suo peccato. In questo mare non può nuotare, ma si ritrova immersa, come il rospo nello stagno che però diventa ricco perché guardato da Dio. E allora le sue miserie

non l'abbattono più ma "la bella vista di quel Mare quietissimo, gustosissimo, dirimpetto al suo sordidissimo" la innalza e l'abbassa. C'è il pericolo di rimanere impastata in questo fango ma Elisabetta sa che la stessa grazia che permise a Pietro di camminare sulle acque permetterà anche a lei di lanciarsi tra le braccia di Dio, nel suo seno, in quel mare di tutti i beni.

IL CUORE

E' la sede o il trono dell'interiorità e della carità.

Il pellegrinaggio interiore ha la sua meta nel cuore, luogo privilegiato d'incontro tra Dio e l'uomo, dove si riceve in dono e matura la carità.

Il cuore di Elisabetta è un cuore grande, fatto per amare "alla grande" come lei stessa ci racconta fin dagli anni della sua gioventù bassanese, innamorata del giovane di Ferrara.

Sono numerosi i brani del suo Diario in cui ella si intrattiene a parlare del cuore dell'uomo con una visione sostanzialmente positiva ed entusiasta. Un brano tra i tanti:

"Che estensione ha questo cuore! Che bella cosa è egli mai! A che onore è innalzato! Che inesprimibile grandezza ha mai nella vastità d'ogni ricchezza, beni onori, grandezze, affetti e solo per poter essere empito, quieto, beato da Dio solo! E chi mai temerà che egli non l'abbia fatto per lui e per godervi in questo le sue delizie?... Veda come Dio me lo diede grande e come intagliò in questo caratteri troppo chiari per non conoscere che specialmente lo vuole tutto, e gelosamente lo ama" (D 90).

E ancora: "Oh cuore umano, quanto vasto io ti provo!" (D 175).

Il cuore di Elisabetta è vasto e capace (D 186); deve diventare tutto per Gesù e per il prossimo (D 219);

Si unisce al cuore di tutte le sette di persone che non conoscono Gesù, e che perciò non lo possono così amare, ma fa suoi anche quei cuori che pur conoscendolo non lo amano, "in una parola" si unisce a tutti i suoi nemici e chiede a Gesù di accettare i loro affetti perché uniti ai suoi e così possano essere convertiti e giungano ad amarlo (D 1525).

Il cuore di Dio

Il cuore di Gesù è un cuore aperto, trafitto dalla lancia e rimasto aperto anche dopo la risurrezione. E' un cuore molto frequentato. Riceve Elisabetta come pecora che per 24 anni chiamò fino a divenire rauco e che ora vuole chiudere in sé (D 212).

E' il nido dei peccatori pentiti, e per questo quali neri corvi sono invitati ad andare dal morto Gesù e a farvi permanente dimora (D 944). A questi direttamente così Elisabetta si rivolge: “Non ci perdiamo d’animo, peccatori miei fratelli, vi sono dei tesori per noi nei meriti di Gesù Cristo e li conserva negli eterni segnali delle sue piaghe e nel suo lato aperto, e come neri corvi andiamo a nasconderci in quel nido e diverremo presto candide colombe care al suo cuore” (D 2455).

C'è una pagina bellissima sul cuore di Gesù che può riassumere bene l'interiorità e la carità vista in Elisabetta:

“Quante stanze vi sono nel cuore di Gesù! Ve ne sono per i peccatori; per gli avanzati e per i servi suoi familiari, cari suoi amici! Io sono in questa entrata, senza tali scoperte ed è la prima, nell'entrarvi, come l'ispirazione mi spinse, dissi a questo cuore: Ho Signore meco una gran compagnia, che tutta io pongo con me in questo cuore e meco presi compagni di tal sorte, tutti i peccatori cattolici d'ogni classe, d'ogni condizione, perché tutti li chiedo convertiti e salvati. Che pacifiche tenebre vi sono in tale soggiorno! Come prego, opero ed espongo a quel cuore ogni mio bisogno e quello dei miei compagni. Non bastandomi tale compagnia meco presi tutti quelli che non lo conoscono e tutti li presentai a quel cuore, aperto per tutti, acciò li illuminasse e convertisse. Come ampia è tale stanza! Ponere vi voleva ancora anime buone, etc e allora fu che mi avvidi esservi per queste le altre suddette stanze. Io sono contentissima dell'ingresso avuto, non meritandolo neppure in ombra e da quello io spero, mangio, parlo, prego, con una piena pace e soddisfazione dell'anima mia. Voglio servire a Dio per lui e come lui vuole, senz'altra brama che di amarlo quanto lo offesi ed egualmente dolermi, senza più offenderlo con volontà. Se in tale caligine si sta sì bene e a Dio uniti, che sarà dove si mostra a chi lo merita o vuole favorire? Tutte ti benedicano le creature sortite dalla tua mano, grande e amabilissimo Iddio!” (D 3118)

Accompagnando il cammino dell'interiorità

La conoscenza di sé.

Il cammino dell'interiorità inizia con la conoscenza di sé.

La vera conoscenza di sé ci fa occupare il nostro giusto posto, il nostro centro e in questa situazione Elisabetta è sorpresa della veemente dolcezza che prova. La risposta che le viene data è che il motivo è da cercarsi nel fatto che “ogni cosa sta bene nel suo centro”. Questo è una grande fonte di pace (D 802).

La conoscenza di sé è un dono del Signore: “Mi dona sovente il Signore certa viva conoscenza di me stessa che posso col massimo bene mostrarmele ai suoi occhi in mille veritiere maniere, ciò mi succede di fare con una pace e lume tale che, se dato mi fosse l'eleggermi la più alta contemplazione di lui e la propria mia conoscenza, lascerei la prima e mi eleggerei la seconda tanta sicurezza e bene io trovo nella verità e nel mio centro. Vorrei molto più conoscerlo solo per più conoscere me stessa e starmene ai suoi piedi in quel modo che sa donare cognizione tale” (D2830).

Alla domanda: Chi fui, chi sono e cosa sarò si sente istruire così: “Tu da tutta l'eternità fosti nella mente di Dio, come è un bambino nel ventre di sua madre; ora sei una creatura il cui centro è Dio e devi qual girasole tenerti sempre fissa al tuo bel astro divino. Cosa sarai in futuro? Ah, questo riflesso mi pose nelle vene un salutar timore. Chissà che divisa non sia per sempre dal mio principio e bene eterno! (D 2088).

Più contempla Dio e più Elisabetta potrà sprofondarsi, conoscersi ed annichilirsi (D2230). Gesù la dispone a conoscersi in modo vivo ed ella gode nella comunione della presenza di lui nel suo petto e, dall'amore che le desta, gusta una soave primavera spirituale. Conoscendosi chi è riconosce Gesù come il centro della pace e la miniera di ogni bene ed esclama: “Sii in eterno benedetto, o Signore solo santo, solo grande, solo onnipotente, solo tutto, tutto, sii benedetto (D2575).

Per conoscersi bisogna aprire le porte per lasciar entrare la grazia (D248) ed essa penetra così in ogni minima particella dell'essere. Come l'aria, dove ha accesso, entra riera e abbatte secondo il bisogno, così lo Spirito, se gli apriamo ogni potenza, sentimento, affetto, senso, entra in noi (D248), trasforma le “fetide acque” in acque salutari.

Per comprendere se stessa Elisabetta chiede una luce dal Signore e così si conosce indegna anche dell'aria che respira, dei beni che gode e della terra che la sostiene. Gli effetti di tal indegnità sono stupendi: “Come potrò per la mia indegnità allontanarmi dal tuo seno, se da quello io vengo? come mai ciò farò da quel cuore, se da quello io sorto? non ha forse ogni

cosa il suo centro? tu, Signore sei il mio; tu con me sei e io per te. Ritienti pure l'aria che non merito, la terra che indegna io calco, e la vita della quale io abuso, perché mi getterò nel mio centro, che altra aria, terra e vita saprà darmi. Ecco dove per la mia indegnità mi portai per amoroso bisogno del peso mio "(D1677).

Le virtù sentinella: umiltà, mortificazione (ali) e orazione.

Per giungere all'unione con Dio è necessario coltivare l'anima con l'umiltà, la mortificazione e l'orazione (D 2480). Lo spirito dell'orazione viene dalla mortificazione (D 2522). L'orazione e la mortificazione sono le ali che permettono di volare a Dio (D 2562) per unirsi a lui. Le due virtù si trovano spesso unite. (Cf I 2,2 ; 243,3). Il cammino non è semplice ma cosparso di pene, spine e uniformità ai voleri divini (D 2508).

E' Gesù che si offre a Elisabetta come guida nella via dello Spirito. E lei stabilisce l'appuntamento con lui ogni giorno nell'Eucaristia per esporgli ogni suo bisogno, e a lui ricorre ai suoi piedi di sacramentato.

La scala trinitaria.

La contemplazione dell'amore che Dio ha per la sua creatura e la separazione di questa dal suo Creatore per il peccato fa scoprire ad Elisabetta tutte le operazioni di amore che Dio fa per il bene del peccatore. Ella sente con sicurezza che il peccatore non si perde se stende le sue braccia supplichevoli. Gli estremi di Dio amante e di creatura ingrata si toccano! Nasce il bisogno profondo di unirsi al suo centro. Si sente dolcemente e dolorosamente nuotante in mille misti che non tolgono la dolcezza al dolore, né il dolore alla dolcezza. Il cuore ferito non riesce a contenere tante riflessioni e adorazioni. "In una parola" prova gli effetti di una fede vivissima, della speranza inseparabile e della carità, parto dell'una e dell'altra. Scala trinitaria sì, ma nondimeno una (D 508).

La stabilità nella pace.

"Che bella cosa è sentirsi portare a Dio suo centro!" (D 248), "perché ogni cosa sta bene nel suo centro". Elisabetta vola a Dio in uno stato sì felice e prova pace, affetti, signoria in tal povertà perché ripiena del suo niente, del suo nulla, trova il suo tutto (D1976). Questo Dio centro è il centro del vero riposo, è pace, è sazietà vera. Elisabetta esclama

all'improvviso: "Oh Dio solo giusto! E quando mi cangerai e ci possederemo come abbisogno?" (D1998)

Carità

La carità è la naturale conseguenza dell'intima vita di unione con la Trinità. Le "aperture d'intelletto" contagiano il cuore della Madre mettendo in movimento affetti che pongono ali al suo spirito. Può così giungere a vedere chi sente "internato" nell'anima: il Creatore assoluto, il Padre, l'Amante sovrano. Riconosce il suo cuore come il più umiliante presepe, una sordida stalla, ma ha fiducia che Gesù la trasformi nel suo giardino di delizie e in una stanza degna di lui. Potrà così piacere a Gesù, operare e patire per lui ciò che il più tenero amore sa inventare e tollerare (D 150).

L'amore è connaturale all'uomo. Elisabetta lo spiega dicendo che: "Come il sole è fatto per risplendere, così l'uomo è fatto per amare il suo Dio e in tal suo centro tutta l'eternità le sembrerà un punto" (D 2024).

Le esperienze straordinarie che le sono concesse le fanno usare un linguaggio simile a quello di Paolo: "Vorrei morire per inabissarmi in lui e non vorrei morire per operare per lui" (D 229).

Vorrebbe vivere da serafina, perché Dio merita d'essere amato così dalla sua creatura e non vorrebbe mai morire sino alla fine del mondo con tal amore, non dolce ma operante, solo per tutta impiegarsi in suo servizio (D 258).

In queste espressioni sembra quasi di cogliere che l'esperienza interiore fa scaturire la necessità della carità operativa.

Dopo aver contemplato la grandezza dell'uomo, "fatto per essere il dolce oggetto delle beneficenze divine e della sua gloria", "dolce pensiero dell'augusta Trinità", "sua compiacenza e delizia", e dopo aver considerato l'ingratitude umana, si sente sprofondare e nello stesso tempo sollevare al cielo per ardere e consumarsi. In questa situazione straordinaria, se Dio le concederà la corrispondenza, si sente certa che "tutta la terra arderà d'amore, si convertirà, da un polo all'altro Dio sarà benedetto, distrutta l'eresia, convertiti i peccatori". Chiude con una delle espressioni più ricche d'amore e di

speranza: “Ah sì, sono fatta per Iddio e per lui solo voglio vivere e morire. Tardi invero comincio, ma tal tardanza ali mi sarà per volare” (D 239).

L’audacia le nasce da un tranquillo riposo nelle onnipotenti braccia del suo Dio e dalla certezza che quando Gesù possiede un cuore questo diviene capace di tutto (D 270).

Dio è Carità. E’ un continuo riconoscerlo come tale, come caratterizzante la sua essenza, come la radice dell’esistenza delle tre divine Persone.

Se Dio è carità è lo stesso paradiso (D 906), il solo paradiso dell’anima (D 1308). A sr Giuseppina la Madre insegna il giornaliero ricorso al celeste nascosto Ospite perché si degni di guidarla alla pratica della fede, sorgente delle altre due virtù teologali, il sigillo delle quali è l’amore, e le ribadisce che deve essere ogni suo bene nel tempo e il suo paradiso nell’altro. Conclude dicendo: “Sì, Dio è carità e con questa Dio sarà con noi e noi con lui” (E 547).

Un’esperienza tutta da scoprire e da studiare è la contemplazione che Elisabetta fa dello scambievole amore tra le divine Persone e il coinvolgimento della creatura in questo stesso amore. Racconta di aver visto che gli incendi di carità del Padre si versavano nel ciborio con quell’impeto con cui cade la folgore e le sembrava che gli incendi di Gesù nel ciborio si elevassero con fiamme simili al Vesuvio. Vedeva poi questi due fuochi incontrarsi e fondersi in uno solo. Lo stupore era comprendere che essi così si amavano per noi, sue felici creature. Nel ciborio Gesù soddisfa ora solo per veemente amore e non per necessità (D 493). Questa è vita interiore, è vita a quattro, è vita stabile.

Elisabetta lascia quasi un testamento alle suore nell’Istruzione 22,2 che parla della corrispondenza all’amore di Dio. Dopo aver contemplato l’amore con cui Egli ci amò dall’eternità e ci vagheggiò ancora, sempre pensando al nostro bene, destinandoci dilette sue spose, ed aver passato in rassegna il comportamento ingrato delle sue creature, esclama: “Oh finezze d’amore! Dio carità! Ah sì, Dio carità! Carità è questa che stringe amorosamente ogni più duro cuore. Carità incalcolabile! Carità Dio, Dio carità! Chi non ti conoscerà Dio d’amore a perdoni tali? La tua immensa carità ci privi del Paradiso, se acquistarlo dobbiamo dopo una nuova ed anche pianta colpa!” (I 22,2). E soggiunge: Io pure amo Gesù, ma perché unito è al Verbo, una sol cosa è col Padre, perché senza questa umanità non si sarebbe operata la mia redenzione. Qui l’amor del Padre mi trasporta, il Verbo, una sol cosa con lui, mi rapisce, ed il Santo Spirito, dominatore di tutte e due le Persone e di ogni altro attributo, mi trasporta. Sì abbenché eguali siano le perfezioni e gli attributi di entrambe le Persone divine, vedo che amore è l’essenza di tutte. Sì Dio è Carità.

In questa vi è ogni perfezione, risiede ogni attributo, questa distinta fiamma in Persona si trova, ed entrambi vi è in questa. Oh Uno e Trino! oh Trino e Uno! ... Voi siete tanto scopribili in Unità e Trinità quanto siete inconcepibili nel tempo stesso (D425).

La risposta di carità

Nasce spontanea la corrispondenza a tanto amore che Dio ha per lei e per noi tutte sue creature. Nella corrispondenza Elisabetta fa suoi gli interessi di Gesù, sicura che lui si occuperà dei suoi (D 1347). Da Maria li aveva ricevuti in pegno: “Gli interessi di mio Figlio ti raccomando” (D 1076).

Si prende a cuore i peccatori e si preoccupa della conversione delle anime. Si offre per entrare come inserviente in qualche casa ebrea per convertire le persone. Si rende disponibile a seguire lungo le contrade qualche ragazza in pericolo ed entrare nelle case chiuse per allontanarle dal pericolo; a visitare le inferme e servirle per farle del Signore se non lo fossero; e considera come compimento del progetto poter cercare soccorso per le inferme bisognose (D 127).

Oh Dio che vista! oh che beati istanti passai in tali viste di Dio Creatore, Redentore e fine mio! Ah padre come da ieri mi mostra il suo amore specialissimo, come mi legga in mille modi! Amore, sì Amore mi possieda, mi faccia operare, mi getti come un vento per il mondo tutto: anime salvare io gli bramo. Amore mi dia vita e morte ancora mio padre ardiamo e molto, tutti e due di tal amore per accendere anche l’inferno se possibile fosse (D1175).

“ Gli promisi di cercare anime e di voler aiutarlo coll’essere corredentrice nell’aiutarle a convertirsi, nel cercarle. ...Io mi mirava nei miei abissi di miseria, di niente, di impotenza e in questi immersa invitava l’opposto abisso di beni...Dio tutto e io niente sarebbe un paradiso eterno per un’anima amante” (D 1184).

Il ritornello della sua missione è la passione di condurre anime a Gesù.

Chiederà allo Spirito “tanto amore e fuoco per li prossimi miei peccatori e difettosi, quanto io bramo da lui misericordia, amore e fuoco. Ecco come desidero che in me entri il giorno della visita che fece ai suoi apostoli, voglio dire la Pentecoste (D1478).

L’amore per i peccatori diventa una vera passione. Si sente loro madre, sorella, compagna. Scrive pagine molto toccanti, ne riportiamo una tra tutte:

26 aprile: Eccole esposto lo stato presente dell'anima mia: accidie, spensieratezze, indifferenze alle cose più sante, che la direi irreligione. Indi volontà di emmenda, pace sempre, eccetto quando mi pesano le fatte mancanze, affetti per Iddio, preghiere per divenire tutta sua, brama di morire a tutto e a me stessa specialmente. Una certa unione della mia volontà con quella di Dio paradisiaca ad onta del peso che natura mi fa sentire. Certa fede e speranza sostanziosissime allo spirito, bisogno della frequente comunione, senza brame di poter camminare per sollievo della natura, un bene in una parola che non calcola quei dolori che soffro in tutto il corpo. Anche nel detto abituale mio vivere accidioso freddo, etc, vengo illuminata per la direzione delle figlie e solo mi pesa il non fare quello che le insinua, né amare io quelle ch'io cerco che amino e perciò due o tre mi sono pesi in solo dover parlarle, il perché egli ben lo sa; A tali contraddizioni che devo pensare? Le terrei illusioni quest'ultime cose, che ne dice? (D 3146)

L'unione tra Dio ed Elisabetta avviene con certezza quando lei opera ciò che è richiesto ad ogni cristiano, con le parole e con le opere (D 1825) perché è solo la carità verso il prossimo che porta al cielo (D 1845).

“Ieri al coro nel sentire quel versetto Quemadmodum desiderat cervus il pianto mi impedì il salmeggiare e senza amore tal lontananza io piangeva. Che materialità? Oh che inganno è il mio? Credo di amare perché Dio solo voglio, sospiro e sento mio centro e mille inezie seguo con rimorso che Dio non vuole; né ho quella carità per i prossimi che al Cielo solo porta. Padre io mi inganno nel credermi amante, né posso credermi nondimeno perduta; m'illumini a vedermi ed a riformarmi ed infiammarmi senza che più mi illuda da me stessa con tanti differenti chiari ed oscuri. Vidi novellamente li passati giorni il mio esilio in modi che quanto vedere e gustare si può di bello, di luce, di sorprendente senza tal vista gratuita, tutto per me era un porcile una spelonca, un vero sepolcro. E per questo cangio io forse condotta? Padre pietà di me! ori e mi cangi”.

Chiede al Signore che così come sospira che lui sia con lei, così le conceda di essere con il prossimo (D 1930).

“9 maggio. Essendo di ritorno dal fratello alla casa ebbi per strada questa viva quanto improvvisa quanto cordiale orazione: Signore, come io sospiro che voi siate meco, così fate ch'io sia con li prossimi, era in quel punto come ora lo è bisognoso il cuor mio di Dio, come padre, amante, amico, fratello, centro in una parola dell'anima mia e mio

tutto; e il mio intelletto era da chiari illustrato, come tocco e bisognoso ne era il cuore di quello dissi”.

Maran: VGVM.

Nel ricevere l'Eucaristia racconta di aver improvvisamente provato di quasi assorbire l'ostia come se l'anima avesse trovato il suo centro(D 1958).

Elisabetta sempre esprime di stare bene nel suo vero centro ma alla condizione che si trovi dinanzi al centro dell'Essere divino. L'attrazione è immediata e: “Quando mai, qual fiamma rapida salirò a te mia sfera?” (D 2946).

2. Dall'esperienza alla proposta

Madre Elisabetta trasmette alle suore il suo cammino di interiorità e di carità nelle Istruzioni e nelle Lettere.

Troviamo abbondanti tracce della sua esperienza spirituale che si trasforma in dottrina.

L'interiorità per la suora elisabettina è vivere in Dio e di Dio. E' nuotare nella sua divinità come il pesce nell'acqua; è essere attratta come ferro alla calamita; è bruciare nell'incontro dei fuochi dell'amore; è mantenersi occhi negli occhi di Dio, con uno sguardo che ricrea e cambia il peccato in redenzione.

Il cammino dell'interiorità parte dalla conoscenza di sé che porta a Dio, centro unico degli affetti e di ogni brama, pace piena dell'anima, perché ogni cosa sta in pace nel suo centro.

Parte dalla riflessione sui nostri peccati unita e giunge alla contemplazione delle pene, umiliazioni e strapazzi sofferti da Gesù per noi, meditazione tanto gradita al Padre.

La elisabettina si farà santa rimanendo ai piedi del tabernacolo.

La carità della suora elisabettina è amore a Dio, Padre buono che offre il suo Figlio per la redenzione e, quasi gli avessimo fatto un piacere ad ammazzargli il Figlio, ci dona poi lo Spirito Santo (seguendo il pensiero di Madre Elisabetta).

L'amore verso Dio “assottiglia l'ingegno, ammaestra l'anima e scopre i tesori grandi delle sue divine perfezioni” (I 36,3). Dio vuole che lo amiamo con tutto il cuore, spirito e forze.

Dimenticheremo così noi stesse, ci dedicheremo alla sua gloria, diventeremo industrie per i suoi interessi divini senza badare a fatiche e altrui noncuranze (cf I 45,1).

Ritorna l'espressione riassuntiva "in una parola": Oh amore, replichiamo, di Gesù! Oh carità della più squisita! Oh carità di Dio, in una parola (I 26,2).

La carità è amore al prossimo. Madre Elisabetta riassumerà la spiritualità della Famiglia dicendo: "noi che dedicate ci siamo alla penitenza e alla carità".

La carità è il nostro distintivo di elisabettine. E' universale e deve diffondersi tanto ad amici quanto a nemici. Gode del bene altrui, ringrazia ed è riconoscente. La carità genera pazienza e tolleranza; è dolce, benigna, sollecita, crea comunità nella comprensione e benevolenza, genera unione e pace (cf I 40). La carità si preoccupa del bene dell'altra e si può realizzare con l'esempio, l'ammonizione e la carità.

La carità elisabettina è feconda di pazienza, di umiltà, di opere che ne sono le scintille, di prudenza.

Supera ogni altra orazione (ma non la sostituisce); è eccellentissima sopra ogni altra virtù, inseparabile dalla pazienza, mitezza, rassegnazione ai divini voleri, mortificazione perfetta, obbedienza, spirito di orazione e cento altre virtù; è la regina di tutte le virtù, Si traduce in opere.

E' eroica, supera in valore il raccoglimento.

E' dono per le fanciulle, per i fanciulli, le anziane, i poveri, ma è soprattutto cura dei peccatori di ogni genere.

La elisabettina non sarà mai indifferente di fronte alle mancanze che commette contro la virtù della carità. Ad Antonia Canella la Madre scrive: "Bisogna che i veri amici del Signore tali si dimostrino nello scambievolmente caritativo amore; tale carità fa parlar bene di tutti, fa stima di tutti e li fa stimare; non è mai gelosa la carità, la carità ci fa piccoli sovente per innalzare gli altri; la carità tocca i confini della pace. Godila, figlia mia, con immergerti in tal virtù celeste, e piena ti troverai di Dio" (E 87).

La carità elisabettina renderà le suore altrettante madri tutte amore e carità (I 40,4), le farà tutte carità verso Dio ed il prossimo e questo si può tradurre "in una parola" con : "tocca non solo i cieli, ma nuota nei torrenti inesprimibili ed inconcepibili di quell'Essere divino (I 1,2).

Conclusione

Questi sono brevi spunti riassuntivi che incontriamo ampiamente sviluppati nelle Istruzioni e nelle Lettere. Parlare dell'interiorità e della carità sarebbe come trascrivere gli Scritti della Madre perché questo è il loro contenuto.

Intuiamo la ricchezza dell'interiorità e della carità di Elisabetta alla luce della Trinità.

L'interiorità per lei è una realtà d'incontro.

Dio Padre le fa percepire la sua presenza, ed Elisabetta si sente introdotta per sua delizia (D 1308). Si pone tra le braccia di questo Padre, gli palesa la sua miseria ed impotenza e si sente accolta con una pace di paradiso (D 1356).

Questo Dio è anche Madre che accoglie tra le sue braccia la bimba che è caduta e si è sporcata e la pulisce. La stringe tra le sue braccia, permanentemente rivolte a lei che implora aiuto e soccorso. La madre ascolta l'appassionata figlia che le parla con filiale confidenza (D 1308), e ne ricavano entrambe una soddisfazione piena e gioiosa. Addirittura Dio è una madre che "spasima" perché attende che ricorriamo a lei con fiducia per essere soccorsi e favoriti (D1951).

Come una bimba trova facilmente il seno della madre perché solo del suo latte si può nutrire, così Elisabetta, provando vivo bisogno di Dio, s'incammina verso il suo centro con lacrime e sospiri e infuocate preghiere, sicura d'incontrarlo (D 2269).

L'interiorità è vivere nel tempio della propria anima con lo Spirito Santo, Padre e Maestro, in modo permanente, in solitudine di mente e di cuore (D 1395). E' vivere in seno alla Trinità. Sembra di vedere Elisabetta in questo seno mentre fa da ponte ed intercede per l'umanità che si preoccupa di accompagnare per mano, nelle distinte nazioni.

C'è un continuo andirivieni tra lei e Dio, Centro unico dei suoi affetti dal quale viene e al quale va (D 841).

In questo contesto comprende che l'inferno dei dannati consiste nell'essere divisi per sempre da Dio, centro delle loro anime (D 1510).

L'interiorità è attrazione reciproca così come avviene tra la calamita e il ferro (D906).

Dentro di sé la Madre alberga ogni realtà che ha avuto accesso in lei in un cammino di illuminazione e di purificazione.

Possiamo dire che l'esperienza dell'interiorità e della carità sono interdipendenti. L'amore carità nasce e si mantiene "immoto" nel suo bene come a suo centro; è ardente come un Vesuvio e nel tempo stesso operante.

L'interiorità è essere donne buone dentro e fuori e si traduce nella ricerca della gloria di Dio e del bene del prossimo.

La vera carità, il vero zelo è sempre operante, però non mai inquieto, bensì pacifico.

Il volto sereno rivelerà un cuore in calma e la cura di costruire un “istituto interiore spirituale”.

Elisabetta conduce le suore per mano nel cammino della conversione a Dio Trinità, così come Marco ha condotto il discepolo-cristiano nel suo vangelo. Sono le apostole, le donne marciane, le uniche che sono giunte fin sotto la croce, che non si sono fermate sonnolenti al Getsemani ma che hanno calcato la via della croce fino in fondo. Sono anche le prime a ricevere il messaggio della risurrezione e le prime portavoce della speranza fatta realtà.

Il grido di Gesù sulla croce è il grido della partoriente che dà alla luce lo Spirito, vita nuova per l'umanità. La contemplazione del crocifisso è contemplazione di vita rigenerativa che fa le delle elisabettine altrettante corredentrici, con Cristo, dell'umanità propria famiglia (Cost 56).

L'eredità nella vita della Famiglia

Le Costituzioni del 1891

(Vedere appunti manoscritti)

Le Costituzioni del 1902

Dopo quasi undici anni dalle prime Costituzioni si è sentito la necessità di fare alcune modifiche. I temi che sono oggetto della nostra riflessione sono presenti in questo modo.

Le suore si dedicano alle opere di carità proprie dell'Istituto (3).

Le qualità base per l'accettazione di un'aspirante devono essere: di costumi illibati, frequenza ai sacramenti, carattere docile, inclinata alla pietà, franca ma senza alterigia, timorosa, ma non scrupolosa (7).

Per le postulanti si richiede la modestia, la disciplina e la civiltà religiosa (30).

Nella formazione delle novizie si parla di un sacerdote destinato dal vescovo che farà loro del catechismo una volta la settimana, istruendole sui doveri della loro vocazione e formandone lo spirito (37). In un regolamento a parte si stabiliranno le pratiche di pietà

che più sono utili per prepararle alla professione e la maestra dovrà attenervisi senza togliere o aggiungere nulla (38).

La maestra e le due assistenti formeranno le novizie soprattutto con l'esempio, con gli ammonimenti e con carità materna; dovranno istruirle sui voti religiosi, educare il cuore alla carità, allo spirito di sacrificio e soprattutto alla vera umiltà, senza della quale una suora non corrisponderà mai alla sua vocazione (42). E' indicato un metodo di osservazione perché la maestra segua le giovani: su un quaderno settimanalmente annoterà i segni di cammino della novizia riguardo la sua vocazione, l'adempimento dei doveri, il profitto spirituale, la capacità, il temperamento della novizia (44).

Per coltivare l'interiorità oltre alla recita dell'Ufficio piccolo della Madonna e le altre preghiere e pratiche in uso, le suore scelgono libri per la lettura. Si suggeriscono quelli già approvati dalla Chiesa, come vita dei santi e specialmente di S. Francesco o altri santi dell'Ordine, le opere ascetiche di S. Francesco di Sales, S. Alfonso de' Liguori, il Rodriguez, l'Imitazione di Cristo, i fioretti di S. Francesco ecc. Per ciascuna casa c'è un confessore designato dal vescovo anche su suggerimento delle superiore (86-92).

Nelle sue visite alle case la Madre Generale verificherà la composizione adeguata della comunità, l'osservanza delle pratiche, lo spirito che vi regna, la vita dei tre voti, se le suore hanno ciò che serve per la vita materiale e spirituale, se le opere di misericordia sono dirette con zelo, uniformità e profitto (119). La Madre Generale non permetterà che le suore sotto pretesto di zelo si diano troppo alle occupazioni materiali, allontanandosi dalle spirituali e specialmente dall'orazione (122).

L'apostolato è espresso con il titolo: Delle opere di misericordia. "Le suore si propongono di faticare per la loro santificazione e per quella del prossimo con una vita penitente, la quale consiste non solo nella mortificazione corporale, ma molto di più nella fuga delle vanità del secolo, in una vita ritirata e santificata dalla preghiera, dal lavoro e dalle opere di misericordia.

Nel cap.VII che riguarda le suore inferme e le infermiere si coglie la sensibilità e la carità tipicamente francescane. C'è attenzione per l'ammalata e cura per chi la segue, per la cura fisica e per quella spirituale.

Nel cap. VIII si parla della correzione fraterna e del capitolo, della penitenza e correzione dei difetti, mezzi utili per il cammino spirituale.

(Nota: Le sottolineature sono mie per evidenziare alcuni tratti considerati importanti).

Sr Paola Rebellato

elisabetina